

Autore: Sandra Vincenzi



PERCHÈ È IMPORTANTE LO SPORT PER UN BAMBINO DISABILE

Con questo articolo, diamo inizio ad un'intervista con la dottoressa Marilena Pedrinazzi riguardante lo sport e il bambino disabile. Con lei affronteremo il problema della scelta dello sport per il bambino disabile; di quali siano i criteri che devono ispirare un genitore in questa scelta; di cosa offrono certi sport piuttosto che altri; dello sport come completamento alla riabilitazione; delle conseguenze per un bambino disabile della pratica sportiva sulla qualità della sua vita; ed infine dello sport a scuola, dei Giochi della Gioventù, e delle gare. Tutto questo sarà affrontato in una chiacchierata che si tradurrà in quattro contributi, a partire da questo primo.

Innanzitutto vi presento Marilena: terapeuta della riabilitazione, vive a Milano, ma gira l'Italia per il suo lavoro; ha una formazione alla metodica riabilitativa Doman conseguita presso gli Institutes for Achievement of Human Potential di Philadelphia (USA); e un'abilitazione alla metodica riabilitativa Vojta, conseguita presso il Centro Vojta di Roma. Terapeuta, libera professionista, relattrice a più di 60 congressi, seminari e conferenze nazionali ed internazionali dal 1981 ad oggi; autrice di oltre 100 pubblicazioni di opere in ambito riabilitativo. Altre notizie emergeranno nel corso dell'intervista.

Chiedo a Marilena di come vede lei lo sport nella disabilità. "Quando si parla di sport nella disabilità, si pensa sempre agli Special Olympics, che però a me non interessano per niente. A me interessa che la persona stia bene, nel luogo in cui pratica uno sport, e che faccia le cose che gli servono. Io purtroppo ho la testa della terapeuta, non la posso staccare e fare qualcos'altro, per cui vedo lo sport come un mezzo per aiutare il bambino disabile a migliorarsi, qualsiasi sia la sua condizione e livello neurologico e motorio di partenza. Seguo ragazzini che non sanno camminare e stare in piedi, ma nonostante ciò fanno judo; o completamente a tappeto o in ginocchio. Con i maestri di judo – con cui lavoro da ormai 10 anni - abbiamo studiato quali sono le cose che possono fare, come farle, e i bambini si divertono, stanno con gli altri.

E' chiaro che ci vuole qualcuno che si metta anche al loro livello: dal momento che tutti gli altri stanno in piedi, e lui sta in ginocchio, ci sarà qualcuno che sta in ginocchio insieme a lui. Lo faranno tutti a turno"... e conclude il discorso esclamando "Punto!", una sua espressione che non lascia spazio a tante interpretazioni o elucubrazioni, ma che riporta immediatamente dal discorso teorico al piano pratico, al buon senso, all'esperienza.

Mentre Marilena sta parlando di judo la rivedo ad Asiago, sui campi scuola, dove da 30 anni segue i maestri di sci affinché i bambini disabili non solo possano imparare a sciare, ma possano anche fare dello sci un completamento alla riabilitazione che ogni bambino sta seguendo. Anche ad Asiago ci sono bambini che non camminano, ma attraverso un approccio adattato allo sci, riescono a sciare ed a migliorare il loro coordinamento motorio, e non solo.

Continua... "Un altro sport molto poco conosciuto come il judo adattato - perché dobbiamo sempre pensare ad uno sport adattato per il bambino disabile - è il rugby. Quando sono riuscita a mandare a rugby qualcuno, era perché avevano paura a muoversi, paura del contatto fisico; è chiaro che non li sbattono al confronto immediato, ma al contatto ci arrivi un po' alla volta, e in questo modo riescono così a risolvere un sacco dei loro problemi di confronto con gli altri.

Questi ragazzi si rendono conto che possono confrontarsi con gli altri, che non è pericoloso, e che comunque riescono anche loro a fare quelle cose, e ne hanno una grande soddisfazione. I nostri ragazzi non sono mai violenti, spesso hanno delle difficoltà sensoriali per cui sono più irruenti di quello che dovrebbero, nel rugby per esempio quello con difficoltà di questo genere, dal confronto con gli altri impara che gli altri non accettano questa irruenza; impara a darsi dei limiti sugli altri, a controllarsi anche se a livello sensoriale-tattile non lo capisce, perché non riceve le informazioni bene, però questo gli permette comunque di imparare un autocontrollo. Finora io ho inserito solo maschi, e in particolare 2 ragazzi trisomici grandi di 9-10 anni, con poca sensorialità tattile profonda: il loro problema era proprio che anche a scuola, per abbracciare qualcuno lo strozzavano. E' difficile insegnare questa cosa, il fatto che l'allenatore di rugby ti fischia e ti dice "no così, ma fai così!" insegna, permette man mano di organizzarti meglio".

Ho chiaro, dalle esperienze che lei ha riportato, non solo che ogni sport ha potenzialità riabilitative proprie, e quindi va scelto proprio per queste, ma anche il principio comunque di uno sport adattato, e per poter fare questo, gioco forza è trovare un maestro disponibile e capace. "Sicuramente oltre alle potenzialità riabilitative che ha uno sport, va valutata la persona che insegna questo sport: da come si comporta e quindi dalla sua capacità educativa, alla sua disponibilità. Se per esempio vado a vedere una lezione o due di quel tal maestro di judo e lo sento che maltratta i suoi allievi o li incita all'aggressività, lascio perdere quella persona perché dipende dalle persone che incontriamo, non dipende solo dal tipo di sport."

"Bisogna fare molta attenzione agli adulti che insegneranno al bambino: un altro esempio, se il maestro è caratterialmente depresso, che continua dire "eh, ma tanto lui è così, cosa vuoi che faccia!"; soprattutto lo dice anche in faccia al ragazzino, allora genitori cambiate posto, subito, anzi, la prima volta che gli vai a parlare e te ne rendi conto non gli portare neanche il ragazzino."

Quindi adulti propositivi, che hanno voglia di sperimentare, che hanno voglia di fare? - le chiedo. "Certo. Molte volte ci sono anche le persone che hanno tanta voglia di fare e strafanno, e bisogna fare attenzione anche a quelli. Per cui devono essere delle persone che hanno voglia di fare, però delle persone equilibrate, in tutti i sensi, e c'è pieno di persone così nello sport!".

Con questo invito per i genitori a cercare e trovare buoni maestri, per qualsiasi sport, Marilena ricorda però un'altra questione importante: "Nella scelta dello sport devi vedere che cosa ti dà il posto dove abiti. E' inutile fare 50 km per portare un bambino in piscina, non ha nessun senso: quel poco che eventualmente guadagna a livello motorio andando in piscina, lo perde in tutto il tempo che sta in macchina. Quindi direi di vedere che cosa c'è sul territorio!".

ALLA RICERCA DELLO SPORT CHE VA BENE

Dopo aver sentito, nell'articolo precedente, il punto di vista di Marilena sull'importanza riabilitativa dello sport per il bambino disabile; dell'attenzione che il genitore deve porre alla scelta del maestro e del luogo dove praticare sport, continuiamo parlando di che tipo di sport scegliere.

Chiedo a Marilena di darmi delle indicazioni sugli sport che si adattano meglio alla disabilità e su come effettuare questa scelta. "Nessun bambino sceglie realmente uno sport, neanche i bambini neurotipici: il più delle volte accade che la scelta ricada su un tipo di sport perché abbiamo sentito che altri genitori ne parlano bene. Oggi si sentono molti genitori lamentare il fatto che i loro figli, alla seconda volta, non vogliono più fare un certo sport, come se fosse la tragedia! E' semplicemente successo che se ho sentito i vicini di casa che si sono sbrodolati parlando di un certo sport, è chiaro che attira la mia voglia di provarlo, esattamente come se qualcuno parlasse di panna e cioccolato, così il bambino prova, e magari poi non gli piace".

Le motivazioni che sostengono un genitore con un figlio disabile sono più forti di quelle del genitore con figli neurotipici. Il genitore speciale ricerca nello sport integrazione, aggregazione, riabilitazione e non solo potenziamento di abilità motorie e cognitive. Per i genitori speciali la drammaticità dell'assenza di occasioni di socializzazione e di sviluppo, la consapevolezza di non aver tempo da perdere, né tanto meno di avere le stesse opportunità che hanno gli altri bambini, li forzano a ponderare bene la scelta e ad imporla al proprio figlio.

Marilena: "Da noi ad Asiago sono venuti a sciare tantissimi bambini che non l'hanno scelto!". Marilena segue da trent'anni i maestri di sci di Asiago e in questi trent'anni ha visto imparare tantissimi bambini.

Ad Asiago i genitori non si pongono neppure la domanda se lo sci piaccia o meno al proprio figlio, e se anche il bambino le prime volte piange, si dimena, non vuole andare col maestro, Marilena non ha mai invitato i genitori a leggere questi segnali di opposizione come una possibilità di scelta del bambino. L'occasione di imparare a sciare, per quel bambino che all'inizio si oppone, costituisce una possibilità di riabilitazione e di fare un passo avanti nella sua evoluzione, che faranno dimenticare presto, al bambino ed ai genitori, le lacrime o gli strilli iniziali. Più spesso ad Asiago, dopo i primi momenti, sono i genitori che piangono per la commozione di vedere sciare il proprio figlio, con racconti che hanno dell'incredibile!

Ma l'approccio allo sci non è drammatico per tutti i bambini disabili: altri iniziano con timore ma senza opporsi e ben presto si appassionano; altri ancora sono lì, non sanno neanche loro cosa stia succedendo e cosa li aspetti, e la novità si trasforma ben presto in divertimento, nonostante la fatica e le paure.

Continua Marilena: "La scelta di uno sport è una scelta che va fatta secondo certi criteri: non esiste lo sport perfetto, come non esiste uno sport uguale per tutti i bambini disabili, ma esistono sport per ognuno di loro. Vale anche per noi adulti. Inoltre dobbiamo sempre pensare ad uno sport adattato: e l'adattamento può andar bene per un certo bambino e per un altro no. Se invece dovessi pensare a delle linee guida generali, per i nostri ragazzi tenderei ad evitare gli sport che non fanno socializzare. Il nuoto, per esempio: un bambino è lì, che va avanti e indietro, non parla con nessuno, non comunica con nessuno, e questo non gli dà niente. Se un bambino abita a Pesaro, vicino al mare, allora ho paura che gli succeda qualcosa se non sa stare a galla, e in Italia, siccome siamo pieni di laghi, di fossi, di canali e tutto il resto, saper stare a galla è importante per tutti, ma quando uno sa stare a galla, è sufficiente."

Ribatto: "E se invece al bambino il nuoto piacesse?"
"Se invece al bambino piace è un altro discorso, e va benissimo. Però devo anche chiedermi questo: gli piace perché è uno sport dove fa tutto da solo e non comunica con nessuno? Se è per questo, devo fare molta attenzione ad equilibrare: facciamo nuoto che ti piace tanto e poi facciamo qualcos'altro che forse ti piace di meno - come il ballo di gruppo per esempio - ma che ti dà invece la possibilità di confrontarti continuamente con gli altri."

Chiedo a Marilena: "Quali sarebbero secondo te questi sport solitari?"

"Oltre al nuoto anche l'ippoterapia. Uno è lì da solo sul suo cavallo, e non combina un tubo. Diverso è se frequenta un centro equestre dove ci sono le cene, le merende, si organizzano attività per i bambini: allora diventa una modalità per stare insieme. Secondo me lo sport non è solo per salvaguardare la propria salute: per i nostri ragazzi è anche lo stare insieme. Il ragazzino comune che va alla scuola ed ha un sacco di amici, parla tranquillamente con tutti e poi può anche andare in piscina tutti i giorni, e questo va bene per lui, perché almeno fa riposare le tonsille. I nostri bambini invece hanno il problema contrario, che le tonsille le tengono sempre a riposo."

"Anche l'atletica leggera è molto solitaria, e per le esperienze che ho visto in giro, spesso viene fatta molto male per cui diventa estremamente difficile parteciparvi."

Quando il maestro di atletica leggera – come quello del calcio - vuole vedere solo i campioni tra i suoi bambini, è un guaio: o sei un campione o sei una palla al piede, per cui soprattutto i bambini che riescono meno, si sentono inutili ed incapaci. Un'altra cosa importante: non manderei mai un ragazzo autistico a fare atletica leggera, a correre, perché il grosso problema è che lui diventi sempre più abile a correre mentre i genitori invecchiano; il giorno in cui questa famiglia va al ristorante e lui scappa fuori, chi è che lo prende più? Per mandare qualcuno a correre devo avere la sicurezza che non scappi e che sappia stare alle mie richieste: se gli dico torna indietro, si ferma e torna indietro, obbedisce ai comandi bene."

Alcuni sport hanno dunque delle controindicazioni per la disabilità.

Marilena: "Nella scelta di qualsiasi sport, bisogna anticipare quelli che potrebbero essere i problemi che sorgono a seguito del rinforzo di talune abilità motorie. Io ragiono da terapeuta: se un ragazzino non conosce le regole della strada, neanche a piedi, non gli insegno ad andare in bicicletta, ma non solo; nel suo piano di sviluppo come specialista farò molta attenzione a non inserire nessun esercizio che gli migliori la possibilità di andare in bicicletta, perché per lui diventa pericoloso. Nel judo si insegnano le prese di giacca, e a terra, ma non le prese di collo, assolutamente no! Si fa molta attenzione su cosa insegnare e cosa no, perché anche il ragazzino o la ragazzina trisomica, la più tranquilla e dolce, se qualcuno la manda fuori dai gangheri ti può prendere per il collo e farti male. Così come nell'atletica, come ho già detto, non manderei mai un ragazzino che ha la tendenza a scappare ad allenarsi a correre!"

SPORT COME COMPLETAMENTO ALLA RIABILITAZIONE

Con Marilena abbiamo parlato, nei due articoli precedenti, della scelta dello sport per i bambini disabili, come progetto di inserimento sociale e come potenziamento di abilità motorie. Continuiamo a farlo soffermandoci sugli effetti riabilitativi della pratica sportiva

Marilena: "Un'ulteriore motivo per scegliere uno sport è di completamento alla riabilitazione che il bambino disabile sta facendo. Succede anche di essere in un momento in cui il bambino non ne può più della riabilitazione ambulatoriale e classica: un po' prima che questo accada è bene avviarlo ad uno sport che lo faccia lavorare su alcune abilità motorie specifiche!"

Marilena arresta il discorso per concedersi un largo sorriso, mentre il pensiero si dirige verso altre esperienze arricchenti ed efficaci, che nella sua testa hanno un nome, un volto, un risultato. "Scegliere di praticare uno sport è un po' come progettare di mandare qualcuno a suonare uno strumento nella banda municipale, proprio perché lì c'è una socialità grandissima, perché si trovano una o due volte alla settimana fra di loro, se la raccontano, si aiutano a vicenda per imparare lo strumento."

In un ambiente di questo tipo, il ragazzo disabile e anche il bambino, possono inserirsi con un progetto di sviluppo che parte dall'imparare a suonare uno strumento..." Quando poi sarà pronto per dare il suo contributo potrà andare con la banda municipale a suonare. E' bello vederli che sfilano per le strade del paese in divisa, devono essere perfettamente in ordine, e intanto suonano: c'è il controllo della persona, l'autocontrollo sul movimento, lo stare insieme in un certo modo, uno speciale accudimento perché ognuno accudisce tutti gli altri e viceversa. Per cui è un accudimento costante e continuo di tutti che diventa socializzante.

Si aggiunga il fatto che la banda è raro che presenzi ai funerali, mentre è invitata speciale alle feste, alle commemorazioni, ai concerti, per cui anche l'ambiente è un ambiente sicuramente allegro".

Dalle note di questa immagine festosa, Marilena ritorna a parlare di sport, e di manifestazioni sportive per disabili: " A volte partecipi a certe manifestazioni sportive per handicappati e ti viene da piangere, da quanto sono deprimenti; mentre in altre, dove ci sono lo stesso handicappati che fanno sport, l'ambiente è molto più divertente."

Marilena, come terapeuta della riabilitazione, ha avviato con successo tanti bambini, ragazzi e adulti disabili allo sport: da trent'anni segue i maestri di sci di Asiago e in questi anni tante famiglie hanno partecipato alla settimana bianca, tante persone con disabilità hanno sciato e nelle più disparate e disperate condizioni psicofisiche, ma sempre lo hanno potuto fare, e con risultati. Da dieci anni Marilena ed i suoi collaboratori seguono i maestri di Judo di Solferino (MN), da cui è partita l'esperienza di JudoGiocando che ha ottenuto un riconoscimento nazionale dalla Federazione Italiana di Judo, dove il lavoro motorio e ludico per i bambini neurotipici è lo stesso che Marilena prescrive ai suoi piccoli utenti da anni, seguendo il metodo Doman. E ancora, Marilena nel primo articolo ci ha parlato anche di rugby, ma oltre a tutto ciò, come terapeuta che segue le persone con disabilità e le loro famiglie, è venuta a conoscenza di tante esperienze che magari non hanno un'eco nazionale, ma che hanno fatto la differenza per quel bambino, per quella famiglia; esperienze che parlano la lingua dell'integrazione, anche solo per un bambino, dove lo sport ha migliorato la qualità della vita.

Non c'è persona più competente e informata sui fatti alla quale rivolgere perciò questa domanda: "che risultati produce in un bambino disabile, oppure anche in un ragazzo o adulto disabile, imparare e praticare uno sport?"

Marilena: "La prima cosa che succede è che aumenta tanto la stima di sé. Oltre a ciò, migliora sicuramente l'equilibrio, migliorano ..." - e ritorna col pensiero ad Asiago che è l'esperienza concreta più convincente e facile da capire - "...quando l'attività sportiva è intensiva, lo vediamo con i bambini di Asiago dopo la settimana bianca, a fine settimana gli allievi sciatori sono molto più tonici, quindi è un giovamento per il lavoro motorio e non solo: anche l'umore cambia, sono più allegri, perché il fatto di produrre certe sostanze date dal lavoro muscolare diminuisce i livelli di stress, e questo vale anche per chiunque pratichi uno sport. Inoltre le persone molto chiuse, per il fatto di riuscire a fare una cosa bene, riescono ad essere più contente di se stesse, e anche più contente del mondo che hanno intorno. Perché i bambini lo riconoscono benissimo che è il maestro che ha insegnato loro a sciare, e il maestro è l'ambiente, è il mondo fuori dal contesto familiare. Perché amano alla follia i loro maestri? Perché loro riconoscono che è proprio quel maestro che gli ha insegnato a fare questa cosa bellissima che sembra tanto di volare!".

Chiedo ancora: "E ai genitori cosa comporta? E' un'ulteriore fatica o....?"

Marilena: "Sicuramente per i genitori è una fatica folle, soprattutto quella di una settimana bianca, però permette ai genitori di vedere anche il lato sano dei loro figli. Moltissimi genitori mi dicono: "Ah, quando tu mi hai detto di venire io non ci credevo, pensavo".

ricordo la mamma di un bambino con una tetraparesispastica, per la quale sciare era una pazzia. "La Pedrinazzi è fuori di testa!" avrà pensato prima di provare. E' vero, sono fuori di testa, ma il fatto di vedere invece che siamo riusciti a farlo sciare, permette al genitore di dirsi che allora tutto non è perduto. Con le modalità giuste, con i mezzi giusti, riusciamo a fare tante cose. Per cui cambia secondo me la visione del proprio figlio, e lo vedi in maniera completamente diversa. Vedi che c'è ancora tanto da fare, ma che ha ancora tante capacità che tu non conoscevi."

"A quale età Marilena pensi sia possibile iniziare uno sport... prima possibile?" - le chiedo.

"Non lo so: dipende da quale sport e cosa si fa. Per esempio noi seguiamo una serie di maestri di judo che cominciano a prendere i bambini dai tre anni, però ai tre anni fai striscio, carponi, corsa, rotolamento, capriole, scala orizzontale. Per cui cosa si fa? Un grossissimo lavoro di motricità di base, dove allora se tu inserisci anche i nostri bambini speciali, a casa li alleni bene, quando vanno dal maestro con gli altri bambini, gli fanno vedere come sono diventati bravi. Poi il fatto di vedere che fai le stesse cose che fai a casa, insieme agli altri, chiaramente non ti fa sentire l'unico a farlo. Così ha un suo senso cominciare presto. Il cominciare molto presto semplicemente per farne l'atleta, allora no: ho visto atleti disabili molto forti nella loro specialità sportiva, ma totalmente dipendenti e scarsamente autonomi nel resto della loro quotidianità e vita."



Io credo che per qualsiasi sport riusciamo, se guardiamo a cosa c'è di buono per il nostro bambino, a trarne occasione di riabilitazione, stando attenti a come e quali modifiche si debbano fare per adattarlo, perché anche l'adattamento per Marco, non è quello che va bene a Davide. Per ciascuno va adattato il proprio modo di sciare, correre, fare judo, nuotare, ecc."

Concludiamo con un ultimo contributo la prossima volta.



COMPETIZIONI SPORTIVE E ATTIVITÀ MOTORIA A SCUOLA PER DISABILI

Abbiamo parlato di sport e disabilità con Marilena Pedrinazzi nei precedenti tre contributi, ma non le ho ancora chiesto come vede, con l'occhio della terapeuta, le competizioni sportive per disabili

Marilena: "Vedo la gara come il momento finale di un corso. In quel particolare momento, con la gara, dici al bambino che è stato veramente bravo. In 30 anni che seguo corsi di sci ad Asiago, il diploma e la medaglia non li ho dati ad un bambino solo, tra i tanti che sono passati di là: si trattava di un ragazzino cranioleso con grossissimi problemi comportamentali, che aveva creato disturbo a dismisura per una settimana di fila. Siccome i suoi genitori non volevano capire - infatti non sono più venuti da me - che il suo grosso problema non era dovuto alla diagnosi, ma al fatto che anche un bambino disabile deve essere educato, e spetta al genitore farlo, in quell'unica occasione non c'è stata per lui una premiazione. Ma a parte questa eccezione, vedo la gara proprio come momento <<clou>>: abbiamo fatto questa cosa, sei stato molto bravo, ti diamo la medaglia e il diploma perché vuol dire che prima di tutto hai iniziato un corso e lo hai portato a termine; inoltre lo hai fatto bene perché ce l'hai messa tutta; e con questa medaglia io te lo riconosco. Questo vuol dire dare un input in più al bambino."

Conosco bambini "speciali" che, dopo la settimana bianca ad Asiago, rientrano a scuola con al collo la medaglia ed esibendo il diploma. I loro compagni di classe chiedono stupiti all'insegnante: "Ma come ha fatto a vincere quella medaglia? Ma è proprio vero che scia? Ma che forte che è!". E per questi bambini speciali è un momento di gloria.

Vado col pensiero ad Asiago: è venerdì sera, e il venerdì è il giorno della gara al mattino. La sera tra gli ospiti c'è un'aria carica di attesa: "Tra poco arriveranno i maestri e ci saranno le premiazioni..." dicono i genitori preparando i bambini. Questa sera sono tutti eleganti in modo particolare. Arrivati i maestri Marilena raduna gli allievi sciatori - di qualsiasi età - nel grande salone dell'albergo, dove sono state preparate le sedie, in fila e allineate. "I genitori fuori dai piedi!" - tuona Marilena, soprattutto per i nuovi, mentre i genitori "rodati" sanno benissimo che quello che sta per accadere riguarda solo i loro figli. Marilena si chiude cinque minuti - che sembrano eterni - nel salone con allievi e maestri, e fa il suo discorso che prepara alle premiazioni. Poi, quando ha finito, vengono aperte le porte del salone ai genitori che entrano, e si iniziano le premiazioni, con tanto di foto, abbracci, sorrisi, commozione e gratitudine.

Come se un filo collegasse i nostri pensieri, Marilena racconta: "Se tu pensi che quando io li riunisco, sono capace di avere davanti 25-30 bambini con problemi, e non ce n'è uno che si muove dalla sua sedia. La premiazione della gara è una cosa che è molto pregnante, ti rendi conto che per loro è importantissima, perché sono lì che non si muovono, quando entrano i genitori danno un occhiatina e poi si rigirano, non gliene importa niente, stanno aspettando la loro medaglia."

Cosa dica Marilena a quel gruppo di atleti riuniti senza i loro genitori, non è dato da sapere: fa parte della leggenda. Possiamo solo supporre che Marilena sveli loro il mistero per cui tutti sono arrivati primi: non c'è secondo, né terzo, né tanto meno ultimo!

Marilena mi riporta al presente: "Un' altra cosa è invece l'agonismo, e a me non interessa per niente. Agonismo vuol dire che le famiglie impazziscono a rincorrere le gare a destra e a sinistra, da una parte all'altra del paese, mentre i problemi sono altri. Ho visto per esempio atleti con la Sindrome di Down, che avevano l'armadio pieno di medaglie e di queste cose: ma al contempo ho visto che l'autonomia non c'era, il linguaggio non esisteva! Come terapeuta, riempire gli armadi di medaglie, non è tra i miei obiettivi!"

Marilena è stata, come sempre, chiara e decisa, e così possiamo chiudere l'argomento competizioni sportive. Ora andiamo a parlare dell'attività motoria a scuola.

Marilena: "Il Ministero della Sanità raccomanda l'educazione motoria, a qualunque bambino e qualunque adulto, perché praticare motricità serve per salvaguardare il cuore, le articolazioni, la circolazione e tutto quello che comporta. A volte noi abbiamo ragazzini che stanno in sedia a rotelle praticamente 20 ore al giorno: li alzano dal letto al mattino e li mettono in sedia a rotelle; mangiano, li trasportano a scuola, e stanno a scuola sempre sulla sedia a rotelle. Il bisogno di questi bambini è di metterli a pavimento perché possano imparare a muoversi. Sa rotolare? Per quel bambino allora facciamo la gara di rotolamento... Sa strisciare? Facciamo una gara di striscio, lui sul pavimento liscio ed i suoi compagni sulla moquette. Se un bambino disabile ha problemi motori, e non è sulla carrozzella, gli posso dare per esempio da fare qualcosa a carponi. Devo andare a vedere qual è il livello di quel bambino, il livello motorio che possiede realmente, per aiutarlo su quello. Oppure ancora, un bambino disabile cammina, ma non corre e non può fare percorsi di salti come gli altri: lo faccio camminare per un po' di metri, mentre i suoi compagni camminano a fianco, percorrendo la stessa distanza, ma facendo un passettino da formichine.

Devo fare in modo che il motorio del bambino disabile venga esplicitato nel miglior modo possibile, e questo durante tutto l'anno scolastico.

Quando ci sono invece i Giochi della Gioventù non è tanto importante che il bambino impari qualcosa di nuovo, ma che utilizzi quello che sa già fare, per collegarsi agli altri, affinché tutti facciano quella cosa lì. Può essere anche tirare le palline dentro una pentola. Lei o lui lo fanno a due metri e gli altri lo fanno a cinque. Punto! Non si tratta di vedere l'handicap in senso stretto, ma qual è il livello di quel bambino e come farglielo sfruttare al meglio. Non credo che ci voglia chissà cosa!"

Siamo arrivate alla fine, e Marilena conclude: "Forse qualcuno potrebbe pensare che Pedrinazzi è folle. Io sono dell'idea che bisogna partire molto alto e puntare alto, e son partita così quando ho cominciato a proporre lo sci, il judo ai miei bambini".

Marilena mi racconta, con commozione, che quando va ad Asiago, per la strada la fermano e le chiedono come stanno <<i suoi bambini>>. In quelle settimane bianche, i bambini disabili non sono solo dei loro genitori, ma sono anche di Marilena, sono dei maestri, sono degli albergatori che li ospitano, sono del paese: tanti sanno, conoscono, si danno da fare.

Questo è il risultato del puntare in alto, e lo sport per i bambini disabili è una via per raggiungerlo!